

NELLA GOLA DEI TALEBANI

Sul confine con il Pakistan i marine inseguono in profondità i guerriglieri

di Fausto Biloslavo

Garnsir, Afghanistan meridionale, dal nostro inviato. Il sergente maggiore Steven Ranga ha un M16 tattato su un braccio, il classico fucile mitragliatore dei soldati americani fin dai tempi del Vietnam. La canna è piantata a terra e sul cielo è infilato un elmetto. Il tatuaggio serve a ricordare i marine caduti in combattimento. Al sergente Ranga non dà fastidio la curiosità dei giornalisti, ma in questo momento ha altri problemi per la testa. L'intelligence ha segnalato la possibilità di un'imboscata alla 2ª squadra del 4º plotone, che sta per uscire in pattuglia. E noi con loro intrappiamo nei marine della compagnia Alpha ad Apache nord. Uno degli avamposti spediti nel distretto di Garnsir, provincia afgana di Helmand, fino a giugno una roccaforte talebana.

I marine si stanno preparando, controllandosi l'uno con l'altro l'equipaggiamento: fucili mitragliatori, munizioni, batterie per la radio, razzi, acqua. Li guardo in faccia mentre si accendono una sigaretta prima della missione o scherzano con qualche battuta. Tutti giovanissimi, ma pronti a combattere. Qualcuno sembra un liceale, un altro ha un brutto ricordo dell'adolescenza e altri ancora sfoggiano muscoli da giovane palestrato. Molti sono sbarbati. Altrimenti si radono ogni giorno anche con una linea di rasatura, ma non rigorosamente a spazzola e tutti hanno negli occhi lo sguardo duro di chi ha già vissuto il suo bagliardo di fuoco. In terra e in volo le pattuglie della compagnia Alpha a 21 anni.

C'è un segnalato un possibile lead (una unità esplosiva) che ha preoccupato i capi. Con i marine siete sempre al sicuro" sostiene il capitano Sean Dyan. Siamo sbarcati l'unità più al sud del 24º distretto di spediti in un'area di confine da comandi americane. Non resta che farsi il segno della croce e mettersi in marcia. Alle cinque della sera la pattuglia si muove su una strada sabbiosa che porta verso il Pakistan. Se non ci fosse una guerra questa fetta di Afghanistan sarebbe un bel posto. I canali di irrigazione costruiti negli anni Cinquanta dagli americani straripano le acque del fiume Helmand per strappare la terra al deserto.

I marine avanzano su due file ai lati della strada. Separati qualche decina di metri l'uno dall'altro per non saltare in aria un'altra missione. Ci inoltriamo ben presto nei campi per sperare di evitare le trappole esplosive. La terra è spaccata dal sole, ma dalle crepe spuntano le foglie verdi delle pannoche. Resti di papaveri rinsecchiti dimostrano che i contadini hanno già raccolto l'oppio. In alcuni tratti i marine si infilano nel verde fino alle ginocchia. Con il sole che tramonta all'orizzonte e il sudore che cola sotto l'elmetto sembra quasi una scena da vecchio film sul Vietnam. Manca solo che salti fuori "Charlie". Il nemico non è in Afghanistan i marine chiamano "bad guys", cattivi ragazzi.

Assieme agli americani sono usciti in pattuglia quattro poliziotti afgani. Sembrano reclute dell'Armata Branca. Uno ha un panzone, un altro è troppo giovane ed il terzo potrebbe essere scambiato per un talebano. Nessuno possiede un elmetto o un giubbotto antiproiettile. Il comandante con barba islamica d'ordinanza è l'unico che cerca di salvare le apparenze. Il suo aspetto è che quando se ne andranno i marine la polizia locale si scieglierà come neve al sole.

Una normalissima Toyota Corolla bianca si avvicina sobbalzando sulle buche della strada che costeggia un canale. I marine gridano da lontano "bertza", "torna indietro", con il dito sul grilletto. Qualsiasi automobile potrebbe essere minata e avere al volante un terrorista suicida proveniente dal Pakistan.

Ci stiamo inoltrando nella terra di nessuno e nella pattuglia è sempre più guardata. Alla fine arriviamo ad una piccola e misera moschea in terra e ci fermiamo. All'esterno un anziano pashtun con il barbone grigio ed il turbante bianco prega imperturbabile verso la Mecca. E' il ricevitore, perché quello ufficiale preferito dileguarsi dopo gli aspri combattimenti dei marine durati fino a giugno. Le pattuglie che battono di continuo il territorio non servono solo a scacciare la zona. Gli americani contattano la popolazione offrendo ai cambi di marcia informazioni o almeno non belligeranza. Il tenente Steven Pechtel guida l'unità e spiega che gli americani hanno già "risarcito 600 persone per i danni subiti alle loro case durante i combattimenti. Ora cerchiamo di capire quali sono le necessità primarie: poz-



Marine americani in movimento vicino al confine tra Afghanistan e Pakistan (foto Biloslavo)

zi, piccole cliniche, scuole". Per una finestra distrutta dallo spostamento d'aria di una bomba vengono pagati 1200 afghani, circa 20 dollari. Il valore di una casa in terra e paglia, non più agibile, è di 100mila afghani, ovvero 2.000 dollari. Per i civili morti durante gli scontri esiste un prezzo del sangue deciso di volta in volta dal comandante del battaglione.

Il distretto di Garnsir non è mai stato controllato dal governo del presidente afgano Hamid Karzai. Un miscegiolo di fondamentalisti in armi e signori della droga lo ha reso uno dei posti più pericolosi dell'Afghanistan. Al loro fianco una ciurma di combattenti arabi, uzbeki e ceceni, legati ad al Qaida, controlla ancora la parte meridionale del distretto confinante con il Pakistan. Oltre la frontiera, che esiste solo sulla carta, c'è la strada che porta a Quetta. Il capoluogo del Baluchistan diventato una base dei talebani. Ogni volta viene segnalato nei dintorni di Quetta Mullah Omar, il capo guerreo degli studenti guerrieri.

Garnsir era famoso fra gli arabi fin dal Diciannovesimo secolo, per la caccia agli uccelli pregiati. Osama bin Laden, durante l'entrate talebano, ne aveva fatto una base di rifornimento per armi e carburante provenienti dal faglie verde delle pannoche. Resti di papaveri rinsecchiti dimostrano che i contadini hanno già raccolto l'oppio. In alcuni tratti i marine si infilano nel verde fino alle ginocchia. Con il sole che tramonta all'orizzonte e il sudore che cola sotto l'elmetto sembra quasi una scena da vecchio film sul Vietnam. Manca solo che salti fuori "Charlie". Il nemico non è in Afghanistan i marine chiamano "bad guys", cattivi ragazzi.

Assieme agli americani sono usciti in pattuglia quattro poliziotti afgani. Sembrano reclute dell'Armata Branca. Uno ha un panzone, un altro è troppo giovane ed il terzo potrebbe essere scambiato per un talebano. Nessuno possiede un elmetto o un giubbotto antiproiettile. Il comandante con barba islamica d'ordinanza è l'unico che cerca di salvare le apparenze. Il suo aspetto è che quando se ne andranno i marine la polizia locale si scieglierà come neve al sole.

Una normalissima Toyota Corolla bianca si avvicina sobbalzando sulle buche della strada che costeggia un canale. I marine gridano da lontano "bertza", "torna indietro", con il dito sul grilletto. Qualsiasi automobile potrebbe essere minata e avere al volante un terrorista suicida proveniente dal Pakistan.

Ci stiamo inoltrando nella terra di nessuno e nella pattuglia è sempre più guardata. Alla fine arriviamo ad una piccola e misera moschea in terra e ci fermiamo. All'esterno un anziano pashtun con il barbone grigio ed il turbante bianco prega imperturbabile verso la Mecca. E' il ricevitore, perché quello ufficiale preferito dileguarsi dopo gli aspri combattimenti dei marine durati fino a giugno. Le pattuglie che battono di continuo il territorio non servono solo a scacciare la zona. Gli americani contattano la popolazione offrendo ai cambi di marcia informazioni o almeno non belligeranza. Il tenente Steven Pechtel guida l'unità e spiega che gli americani hanno già "risarcito 600 persone per i danni subiti alle loro case durante i combattimenti. Ora cerchiamo di capire quali sono le necessità primarie: poz-



Un momento di riposo a base Apache south (foto Biloslavo)

coltivazione del papavero che vendono i loro dotti consigli in tutta la provincia di Helmand e Kandahar. Purtroppo i marine non hanno ordini per distruggere le coltivazioni o sopprimere il traffico di droga verso il Pakistan. Per i civili morti durante gli scontri esiste un prezzo del sangue deciso di volta in volta dal comandante del battaglione.

Il distretto di Garnsir non è mai stato controllato dal governo del presidente afgano Hamid Karzai. Un miscegiolo di fondamentalisti in armi e signori della droga lo ha reso uno dei posti più pericolosi dell'Afghanistan. Al loro fianco una ciurma di combattenti arabi, uzbeki e ceceni, legati ad al Qaida, controlla ancora la parte meridionale del distretto confinante con il Pakistan. Oltre la frontiera, che esiste solo sulla carta, c'è la strada che porta a Quetta. Il capoluogo del Baluchistan diventato una base dei talebani. Ogni volta viene segnalato nei dintorni di Quetta Mullah Omar, il capo guerreo degli studenti guerrieri.

Garnsir era famoso fra gli arabi fin dal Diciannovesimo secolo, per la caccia agli uccelli pregiati. Osama bin Laden, durante l'entrate talebano, ne aveva fatto una base di rifornimento per armi e carburante provenienti dal faglie verde delle pannoche. Resti di papaveri rinsecchiti dimostrano che i contadini hanno già raccolto l'oppio. In alcuni tratti i marine si infilano nel verde fino alle ginocchia. Con il sole che tramonta all'orizzonte e il sudore che cola sotto l'elmetto sembra quasi una scena da vecchio film sul Vietnam. Manca solo che salti fuori "Charlie". Il nemico non è in Afghanistan i marine chiamano "bad guys", cattivi ragazzi.

Assieme agli americani sono usciti in pattuglia quattro poliziotti afgani. Sembrano reclute dell'Armata Branca. Uno ha un panzone, un altro è troppo giovane ed il terzo potrebbe essere scambiato per un talebano. Nessuno possiede un elmetto o un giubbotto antiproiettile. Il comandante con barba islamica d'ordinanza è l'unico che cerca di salvare le apparenze. Il suo aspetto è che quando se ne andranno i marine la polizia locale si scieglierà come neve al sole.

Una normalissima Toyota Corolla bianca si avvicina sobbalzando sulle buche della strada che costeggia un canale. I marine gridano da lontano "bertza", "torna indietro", con il dito sul grilletto. Qualsiasi automobile potrebbe essere minata e avere al volante un terrorista suicida proveniente dal Pakistan.

Ci stiamo inoltrando nella terra di nessuno e nella pattuglia è sempre più guardata. Alla fine arriviamo ad una piccola e misera moschea in terra e ci fermiamo. All'esterno un anziano pashtun con il barbone grigio ed il turbante bianco prega imperturbabile verso la Mecca. E' il ricevitore, perché quello ufficiale preferito dileguarsi dopo gli aspri combattimenti dei marine durati fino a giugno. Le pattuglie che battono di continuo il territorio non servono solo a scacciare la zona. Gli americani contattano la popolazione offrendo ai cambi di marcia informazioni o almeno non belligeranza. Il tenente Steven Pechtel guida l'unità e spiega che gli americani hanno già "risarcito 600 persone per i danni subiti alle loro case durante i combattimenti. Ora cerchiamo di capire quali sono le necessità primarie: poz-



Un momento di riposo a base Apache south (foto Biloslavo)

zi, piccole cliniche, scuole". Per una finestra distrutta dallo spostamento d'aria di una bomba vengono pagati 1200 afghani, circa 20 dollari. Il valore di una casa in terra e paglia, non più agibile, è di 100mila afghani, ovvero 2.000 dollari. Per i civili morti durante gli scontri esiste un prezzo del sangue deciso di volta in volta dal comandante del battaglione.

Il distretto di Garnsir non è mai stato controllato dal governo del presidente afgano Hamid Karzai. Un miscegiolo di fondamentalisti in armi e signori della droga lo ha reso uno dei posti più pericolosi dell'Afghanistan. Al loro fianco una ciurma di combattenti arabi, uzbeki e ceceni, legati ad al Qaida, controlla ancora la parte meridionale del distretto confinante con il Pakistan. Oltre la frontiera, che esiste solo sulla carta, c'è la strada che porta a Quetta. Il capoluogo del Baluchistan diventato una base dei talebani. Ogni volta viene segnalato nei dintorni di Quetta Mullah Omar, il capo guerreo degli studenti guerrieri.

Garnsir era famoso fra gli arabi fin dal Diciannovesimo secolo, per la caccia agli uccelli pregiati. Osama bin Laden, durante l'entrate talebano, ne aveva fatto una base di rifornimento per armi e carburante provenienti dal faglie verde delle pannoche. Resti di papaveri rinsecchiti dimostrano che i contadini hanno già raccolto l'oppio. In alcuni tratti i marine si infilano nel verde fino alle ginocchia. Con il sole che tramonta all'orizzonte e il sudore che cola sotto l'elmetto sembra quasi una scena da vecchio film sul Vietnam. Manca solo che salti fuori "Charlie". Il nemico non è in Afghanistan i marine chiamano "bad guys", cattivi ragazzi.

Assieme agli americani sono usciti in pattuglia quattro poliziotti afgani. Sembrano reclute dell'Armata Branca. Uno ha un panzone, un altro è troppo giovane ed il terzo potrebbe essere scambiato per un talebano. Nessuno possiede un elmetto o un giubbotto antiproiettile. Il comandante con barba islamica d'ordinanza è l'unico che cerca di salvare le apparenze. Il suo aspetto è che quando se ne andranno i marine la polizia locale si scieglierà come neve al sole.

Una normalissima Toyota Corolla bianca si avvicina sobbalzando sulle buche della strada che costeggia un canale. I marine gridano da lontano "bertza", "torna indietro", con il dito sul grilletto. Qualsiasi automobile potrebbe essere minata e avere al volante un terrorista suicida proveniente dal Pakistan.

Ci stiamo inoltrando nella terra di nessuno e nella pattuglia è sempre più guardata. Alla fine arriviamo ad una piccola e misera moschea in terra e ci fermiamo. All'esterno un anziano pashtun con il barbone grigio ed il turbante bianco prega imperturbabile verso la Mecca. E' il ricevitore, perché quello ufficiale preferito dileguarsi dopo gli aspri combattimenti dei marine durati fino a giugno. Le pattuglie che battono di continuo il territorio non servono solo a scacciare la zona. Gli americani contattano la popolazione offrendo ai cambi di marcia informazioni o almeno non belligeranza. Il tenente Steven Pechtel guida l'unità e spiega che gli americani hanno già "risarcito 600 persone per i danni subiti alle loro case durante i combattimenti. Ora cerchiamo di capire quali sono le necessità primarie: poz-



Un momento di riposo a base Apache south (foto Biloslavo)

zi, piccole cliniche, scuole". Per una finestra distrutta dallo spostamento d'aria di una bomba vengono pagati 1200 afghani, circa 20 dollari. Il valore di una casa in terra e paglia, non più agibile, è di 100mila afghani, ovvero 2.000 dollari. Per i civili morti durante gli scontri esiste un prezzo del sangue deciso di volta in volta dal comandante del battaglione.

Il distretto di Garnsir non è mai stato controllato dal governo del presidente afgano Hamid Karzai. Un miscegiolo di fondamentalisti in armi e signori della droga lo ha reso uno dei posti più pericolosi dell'Afghanistan. Al loro fianco una ciurma di combattenti arabi, uzbeki e ceceni, legati ad al Qaida, controlla ancora la parte meridionale del distretto confinante con il Pakistan. Oltre la frontiera, che esiste solo sulla carta, c'è la strada che porta a Quetta. Il capoluogo del Baluchistan diventato una base dei talebani. Ogni volta viene segnalato nei dintorni di Quetta Mullah Omar, il capo guerreo degli studenti guerrieri.

Garnsir era famoso fra gli arabi fin dal Diciannovesimo secolo, per la caccia agli uccelli pregiati. Osama bin Laden, durante l'entrate talebano, ne aveva fatto una base di rifornimento per armi e carburante provenienti dal faglie verde delle pannoche. Resti di papaveri rinsecchiti dimostrano che i contadini hanno già raccolto l'oppio. In alcuni tratti i marine si infilano nel verde fino alle ginocchia. Con il sole che tramonta all'orizzonte e il sudore che cola sotto l'elmetto sembra quasi una scena da vecchio film sul Vietnam. Manca solo che salti fuori "Charlie". Il nemico non è in Afghanistan i marine chiamano "bad guys", cattivi ragazzi.

Assieme agli americani sono usciti in pattuglia quattro poliziotti afgani. Sembrano reclute dell'Armata Branca. Uno ha un panzone, un altro è troppo giovane ed il terzo potrebbe essere scambiato per un talebano. Nessuno possiede un elmetto o un giubbotto antiproiettile. Il comandante con barba islamica d'ordinanza è l'unico che cerca di salvare le apparenze. Il suo aspetto è che quando se ne andranno i marine la polizia locale si scieglierà come neve al sole.

Una normalissima Toyota Corolla bianca si avvicina sobbalzando sulle buche della strada che costeggia un canale. I marine gridano da lontano "bertza", "torna indietro", con il dito sul grilletto. Qualsiasi automobile potrebbe essere minata e avere al volante un terrorista suicida proveniente dal Pakistan.

Ci stiamo inoltrando nella terra di nessuno e nella pattuglia è sempre più guardata. Alla fine arriviamo ad una piccola e misera moschea in terra e ci fermiamo. All'esterno un anziano pashtun con il barbone grigio ed il turbante bianco prega imperturbabile verso la Mecca. E' il ricevitore, perché quello ufficiale preferito dileguarsi dopo gli aspri combattimenti dei marine durati fino a giugno. Le pattuglie che battono di continuo il territorio non servono solo a scacciare la zona. Gli americani contattano la popolazione offrendo ai cambi di marcia informazioni o almeno non belligeranza. Il tenente Steven Pechtel guida l'unità e spiega che gli americani hanno già "risarcito 600 persone per i danni subiti alle loro case durante i combattimenti. Ora cerchiamo di capire quali sono le necessità primarie: poz-



Un momento di riposo a base Apache south (foto Biloslavo)

zazari di Lakhmani vicino all'avamposto di Apache nord. L'altro giorno ho comprato un'aranciata in lattina, bella fresca - racconta l'interprete - me l'hanno data di nascosto pregandomi di non tornare più. Altrimenti arrivano i talebani e accusano chi me l'ha venduta di collaborare con gli americani". Gli interpreti dei marine hanno una sola speranza: "Un visto per l'America o l'Europa dove trasferirsi con la famiglia e reiniziare una nuova vita".

Seguire le pattuglie con il sole che ti accende, 45 gradi di caldo soffocante, giubbotto antiproiettile, elmetto e zaino pieno di bottiglie d'acqua è un'impresa. Gli istivali da deserto sollevano nuvole di sabbia. La polvere ti penetra ovunque e a fine giornata ti ritrovi con il naso tappato. La maglietta sotto il giubbotto, anche se è quella dei cinesi che assorbe il sudore, diventa un cencio e ti si attacca alle pelle. Il sudore ti scorre da sotto l'elmetto per tutto il corpo e lungo i calzoni. Al marine va ben peggio con 20-25 chilogrammi di armi ed equipaggiamento. Quando la colonna esce da Apache nord per la pattuglia delle 6 e 30 del mattino sembra composta da soldati di altri tempi. Il giubbotto anti-proiettile, l'elmetto e le giberne per le munizioni sono una specie di armatura. In minifera chianzata da deserto appaiono tutti uguali. Li comanda il sergente William Bee. Lo chiamano "lucky man". l'uomo fortunato, per essere stato salvato da un ceceno in una delle volte ci infiliamo nell'unico strada di Kalum Jagram, un villaggio misero e polveroso. Un pugno di case piatte e basse, in un'area di circa 2 chilometri di altezza d'oppio. La terra è dei "feudatari" delle grandi famiglie pashtun che se ne stanno tranquilli a casa. I soldati americani lavorano i loro campi per un tozzo di pane, come Ammanullah. "Uno dei miei fratelli è morto durante i combattimenti, l'altro è scomparso in un'imboscata. Ho dato solo con i bambini" spiega l'afghano al sergente Bee. Il marine, per mostrarsi meno aggressivo, si è levato l'elmetto. I soldati americani si piazzano agli angoli delle case e l'operatore radio resta incolato al ripetitore. Ogni tanto segnalata la notizia di una possibile trappola esplosiva o di movimenti sospetti riportati da altre pattuglie. Per fortuna a Kalum Jagram sta filando tutto liscio. I primi ad avvicinarsi ai marine sono i bambini. I soldati rompono la difensiva con un caloroso "avvechio", il saluto in pashtun. Allora si sanchina pure qualche adulto, che spesso ha una faccia da tagliagole talebano.

Wali Mohammed mi arriva alla piastra del giubbotto antiproiettile, ma non ha peli sulla lingua. "Abbiamo paura quando gli americani entrano nel villaggio con i loro mezzi. Guarda il muro della mia casa. L'ultima volta l'hanno messo a sbattere facendo manovra" denuncia il bambino. Poi arriva il padre. Il sergente scatta una foto del muro sbrecciato e prende pazientemente nota dei danni per un eventuale risarcimento. Mir Ahmad è un altro monello della polverosa via Pal afgana. Piccolo, sudicci, scalzo investe contro i talebani: "Hanno bruciato l'unica scuola della zona e adesso sono tutto il giorno in strada, ma vorrei studiare". Anche gli adulti si fanno coraggio e Aram Ghul, 25 anni, ma ne dimostra quaranta, si tira a calci a sbuffo per fare vedere la ferita da arma da fuoco. "Stavo uscendo di casa quando sono passati gli americani. Hanno fatto cenno di fermarmi ed io ho tirato fuori. Mi hanno sparato ad una gamba" sostiene l'afghano. Anche lui vuole soldi. Il sergente Bee dubita fortemente che la storia sia vera, ma prende nota dell'ennesima denuncia. Alla fine i marine lasciano il villaggio distribuito con caramelle ai bambini.

Poco più a sud, la sera stessa, i talebani piazzano una micidiale trappola esplosiva. Tre mine rusce una sopra l'altra sovrastate da due sbarre di ferro. Sotto quella che quasi affiora dal terreno, c'è del polistirolo con delle punture. Al passaggio del primo mezzo dei marine le punture avrebbero toccato la sbarra sottostante innescando il contatto di una batteria, pure interrotta, che doveva far saltare le mine. Se ne prima le vedette americane avevano notato qualcuno ai bordi della strada senza riuscire a prenderlo. La notte dopo è tornato a finire il lavoro. L'altissimo scatta all'imbrunire e gli aranciate di Apache nord, veterani del Viet Nam, escono in gran fretta. Qualche ora dopo un pauroso boato scuote la notte e fa calare il silenzio sull'avamposto. Per fortuna nessuno è saltato in aria. Gli artificieri hanno trovato in tempo la trappola, minata facendola brillare. (3 continua)



Un momento di riposo a base Apache south (foto Biloslavo)